



## Editoriale

### FLAT PAX

#### Il piatto movimentismo di protesta

di Massimo Lodi

**A**l dunque. Secondo voi chi bisogna convincere a smetterla di far la guerra e sedersi al tavolo per la pace? L'Ucraina, l'Europa, gli Stati Uniti, il peccaminoso, inquietante, aggressivo Occidente; o invece i russi, gli attentatori di Kiev, l'autocrate-despota Putin e la sua ombra cattolico-ortodossa Kyrrill, il mondo responsabile d'aver innescato la scelleratezza mortifera che dal febbraio scorso ogni giorno vediamo?

Se va rivolto un appello a deporre le armi, i destinatari non sono qui tra di noi, su questo versante del mondo, pur consapevole delle sue fallacie. Sono sull'altro versante, chiamato del bellicismo post-zarista, che si annette territori altrui a colpi di referendum *obligé* e minacce nucleari. Perciò richiami, preghiere, suppliche, geremiadi e infine le manifestazioni di piazza vanno inscenate nei confronti d'una parte. Non di tutt'e due, perseguendo un pacifismo peloso e tartufesco, obliquo e antistorico.

La protesta popolare che chiede l'altolà al conflitto, dovrebbe/ deve indirizzarsi al Cremlino e alle sue corrispondenze (ambasciate) in giro per il pianeta, Roma *in primis*, invece che ad altri palazzi del potere geograficamente sparsi. Senza l'aiuto delle

armi che l'Europa, gli Stati Uniti il peccaminoso, inquietante, aggressivo Occidente han mandato e continuano a mandare a Zelensky, l'Ucraina sarebbe diventata terra d'una brutale conquista, di trattative non si parlerebbe, meno che mai della pace, se non di quella eterna per le migliaia di vittime. A seguire, effetti devastanti e non effimeri ben oltre il perimetro delle steppe attorno al Don.

Perciò mobilitarsi va bene. Ma mobilitarsi con l'ipocrisia nello zainetto, no. Bisogna essere realisti, chiari, intellettualmente onesti. Distinguere tra chi si batte per la libertà sua e di altri e chi s'adopera per il contrario. Non è difficile: basta capire dove sta il bene e dove il male. Una ricerca -al netto di sfumature/ contraddizioni evidenti e confessate da democrazie orgogliose di non essere democrazie- così semplice che ci arriva chiunque non sia ideologicamente velato o pregiudizialmente ostile. Perciò ci aspettiamo che le prossime discese in campo della società civile, delle rappresentanze politiche, delle comunità religiose, di tizio caio sempronio, diano dimostrazione d'aver compreso differenze non sottili. E invece talmente grosse che ignorarle accenderebbe pensosi/penosi sospetti sulla *flat pax*. La pace così piatta da risultare schiacciata su un equivoco, ambiguo, doppio, sleale, farisaico, insidioso equilibrismo.



## Attualità

### PATRIOTTISMO

#### L'ideale possibile di una nazione europea

di Sergio Redaelli

**E**vviva l'Europa dei patrioti, proclama Giorgia Meloni nel videomessaggio all'estrema destra spagnola e promette di trasformare le sue idee "in concrete politiche di governo, come già stanno facendo i nostri amici della Repubblica Ceca e della Polonia e come spero faranno svedesi, lettoni e gli spagnoli di Vox". La premier in pectore torna a sventolare il vessillo del patriottismo, una parola dal significato controverso. Per Balzac è l'egoismo di una nazione. Per Voltaire, desiderare la grandezza del proprio Paese equivale ad augurare il male ai propri vicini. Per Giuseppe Mazzini è invece la leva per operare per la libertà e la dignità dei popoli.

Sul Corriere il politologo Ernesto Galli della Loggia avverte che "il patriottismo non può essere il monopolio di nessuno. Il patriottismo non è un'opzione politica, talché si finisca per concludere che sarebbe patriota chi la pensa come noi e invece non lo sarebbe chi ha opinioni diverse o magari opposte". "Soltanto



in democrazia - conclude - è garantita a tutti la più ampia libertà di pensiero e quindi il vincolo patriottico può includere virtualmente ognuno". Di certo non è in contraddizione con i concetti di pacifismo e di europeismo, come in-

segna l'esempio di Giuseppe Garibaldi, patriota per definizione in tempo di guerra non solo al servizio dell'Italia.

A dispetto della sua fama, Garibaldi non era guerrafondaio e pensava alla pace e alla nascita di una federazione europea. In "Scritti e discorsi politici e militari" suppone che l'Europa formi un solo Stato: "Chi mai penserebbe a disturbare in casa sua questa sovrana del mondo?". E allora "non più eserciti, non più flotte e immensi capitali, strappati quasi sempre ai bisogni ed alla miseria dei popoli per essere prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti a vantaggio del popolo e allo sviluppo dell'industria, al miglioramento delle strade, alla costruzione dei ponti, allo scavo dei canali e all'erezione delle scuole che toglierebbero alla miseria e all'ignoranza tante povere creature". Immaginare un patriottismo europeo cozza però con l'Europa delle patrie. Per arrivare a un continente in grado di decidere per tutti coloro che ne fanno parte e di interloquire alla pari con le superpotenze mondiali Cina, Usa e Russia, occorre paradossalmente meno sovranità dei Paesi membri. Il principio dell'Europa delle patrie caro nel secolo scorso al generale francese Charles de Gaulle e che tuttora ispira il nazionalismo dei sovranisti e della Meloni, impedisce la creazione di uno Stato supernazionale. Concede troppo spazio al potere di opporsi dei singoli Paesi e pretende l'unanimità nelle decisioni. La logica dei confini nazionali è controproducente.

Montanelli ironizzava: "Quando si farà l'Europa unita, i francesi ci entreranno da francesi, i tedeschi da tedeschi e gli italiani da europei". Il futuro va costruito. Papa Francesco elogia l'attaccamento dei popoli alla propria patria ma non fa mistero di essere il primo anti-sovrano. In un'intervista alla Stampa di qualche tempo fa rifletteva che "il sovranismo è isolamento, è un atteggiamento di chiusura che porta alle guerre". E nell'introduzione

al libro di Joseph Ratzinger "La vera Europa – Identità e missione", edito per il 50° delle relazioni diplomatiche tra la Santa

Sede e l'Unione Europea, invita a riscoprire, con Benedetto XVI, l'Europa dei padri fondatori.

## Opinioni

### OSSERVATA SPECIALE

#### Essere Giorgia: testimonianza indiretta

di Anna Maria Bottelli

In questi giorni non c'è trasmissione televisiva o giornale cartaceo in cui Giorgia Meloni non sia "l'osservato speciale". Ovvio, è la novità del momento, che suscita interesse e curiosità a 360 gradi.

Oltre a chiedersi di come sarà il suo futuro governo, la Meloni viene controllata per ogni sua mossa, parola, gesto. Come attraverso una lente d'ingrandimento che a mo' di "grande fratello" o di un drone, fa conoscere agli Italiani i suoi movimenti. Peccato non ci sia ancora un metodo scientifico per analizzare direttamente i suoi pensieri, altrimenti sarebbe subito applicato e poi lei immediatamente criticata.

Tra i tanti ci sono i liberi battitori che interpretano in proprio i suoi moti d'animo e ciò che forse farà. È pur vero che è "Giorgia", "madre", "cristiana" come lei stessa ha urlato tempo fa, ma ora per tutti sarà probabilmente, sicuramente, la prima Presidente donna di un importante Governo.

E i suoi futuri passi saranno sempre più "misurati" da ogni parte delle varie fazioni in contesa. Ora appare più moderata e forse anche timorosa di fare movimenti sbagliati, con il rischio di "linciaggio" mediatico e di far crollare il castello ancora instabilmente costruito.

Questa elezione mi ha ricordato la mia nomina - un quarto di secolo fa - a Vicesindaco e Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Varese. Pur inizialmente contro la mia volontà, accettai quel ruolo di servizio, a favore della nostra città. Per la prima volta una donna nel ruolo di Vice a Varese, città legata alle tradizioni, conservatrice e sempre molto perplessa di fronte alle novità!

Infatti più o meno larvamente parecchi si - e mi - chiesero se sarei stata in grado di onorare tale nomina. Un particolare: già dalla Giunta che mi aveva preceduta ci fu una proposta di apertura - da parte della Lega - ai tecnici esterni in svariati ruoli,

che si sarebbero poi integrati con gli assessori di provenienza partitica.

Ciò per me non fu un problema, anzi trovammo facilmente intesa e collaborazione. Il mio carattere determinato e deciso mi permise di portare avanti diverse iniziative che mi gratificarono molto. Ma certamente anch'io mi sentivo "un osservato speciale" sia dalla Lega stessa che dall'opposizione.

E senz'altro nei vari salotti cittadini i commenti non furono blandi! Ricordo un'importante persona, varesina doc, e molto nota, che quasi a bruciapelo mi invitò - incontrandomi in centro - ad abbandonare quel ruolo, secondo lei troppo impegnativo. Le risposi adeguatamente. Poi al termine del mandato non mi disse più nulla.

Certamente il fatto di essere un tecnico esterno imponeva un'attenzione totale ai bisogni della città, di tutta la città, non solo di una parte politica, ma ciò doveva avvenire con equilibrio, diplomazia e senso di responsabilità. Posso ora confermare di essermi impegnata a fondo, di aver conosciuto una città nella città, quella della solidarietà, ma anche quella del nascosto bisogno. Mi capitò di ricoprire i più svariati ruoli in sostituzione di alcuni Assessori o del Sindaco stesso, adattandomi ai vari e differenti "linguaggi".

Ricevetti parecchie persone, povere e ricche, le ascoltai come è consuetudine della mia professione medica e cercai di trovare - nel limite del possibile - soluzioni ai loro problemi. A volte, come mi disse un clochard che mi voleva parlare e che ascoltai poi volentieri aiutandolo, il dialogo rappresenta una terapia d'aiuto. La sua gioia fu grande quando realizzò un sogno, grazie a un mio semplice intervento. Morì a distanza di pochi mesi. Essere Assessore alla Persona significa anche questo o meglio significa mettere in atto quelle caratteristiche femminili di empatia, intuizione, sensibilità che auguro sia in grado di esprimere anche Giorgia Meloni - attraverso il suo programma di governo - affinché possa essere ricordata come l'attenta Presidente di tutti noi.



## Varese

### NON GUARDATE LASSÙ

#### Il circolo vizioso al Campo dei Fiori

di Fabio Gandini

In settimana sono tornate le cabine.

Ora, giurano dal Comune, sono più sicure, pienamente rispondenti agli standard attuali prescritti dalla legge. E poi sono più belle, con gli arredi interni rinnovati e con quel verde esterno, colore storico, mantenuto e perfettamente riverniciato.

Un trasporto eccezionale le ha prelevate allo stadio Franco Ossola, recandole tornante dopo tornante fino al ponte a metà strada tra la Prima Cappella e il borgo: qui una gru le ha sollevate e rimesse sulle rotaie, permettendo loro di ritornare alle due stazioni. È il primo passo verso il ripristino del funzionamento dell'impianto, sulla cui data precisa - però - ancora non ci sono certezze: c'è chi dice fine anno, c'è chi sostiene primavera 2023.

Di cosa scriviamo? Ovviamente della Funicolare del Sacro Monte, grande assente dell'estate appena andata in archivio. Turisti e cittadini han fatto senza, si sono attrezzati con mezzi propri o con gli autobus. Difficile determinare chi ne abbia sentito la

manca: le cronache registrano solamente le inevitabili polemiche politiche, con l'opposizione al governo cittadino che non si è lasciata scappare una ghiotta occasione per bacchettare e gridare "all'attentato" delle potenzialità turistiche del luogo. Più o meno a ragione: inevitabile in realtà il restyling - ha fatto sapere l'amministrazione - per il quale è stato speso ben un milione di euro.

Inevitabile è però anche chiedersi, estraniandosi da tutto il resto, se ci sia qualcuno che sotto a quel ponte abbia rivolto il suo sguardo un po' più in alto. Non alla stazione di partenza della funicolare, al Vellone, né a quella di arrivo, appena sotto l'abitato del centro mariano... Più in alto. A un punto verso il quale non si guarda mai quando si parla di futuro: il Campo dei Fiori.

A quell'albergo, trafitto dalle antenne. Al Belvedere, diroccato. A quella striscia irta di scalini, rimasta lì a ricordare che una volta la funicolare arrivava a oltre 1000 metri di altitudine.

Non siamo i primi a trattare l'argomento, non saremo gli ultimi. L'8 aprile scorso, su queste stesse colonne, il "varesino incavolato" Flavio Vanetti si chiedeva perché, in una città piena di progetti per il futuro, nessuno di essi riguardasse il recupero dell'altro fronte della montagna varesina: «È mai possibile - scriveva il collega - a maggior ragione ora che dovrebbero arrivare risorse europee, che nessuno capisca che serve valo-

rizzare al più presto un “sistema montagna” e non una singola componente? Il Campo dei Fiori non può continuare a giacere nell’oblio e a sguazzare in scenari inconcludenti. E questo al netto della frequentazione, fortunatamente non trascurabile, di chi va lassù per farsi un giro in bicicletta, per camminare a contatto con la natura o più banalmente per godere di panorami bellissimi».

Nessuna nuova da allora... Anzi sì. Sempre in settimana, sulle pagine di Prealpina, ha parlato Mauro Morello, non nelle vesti di ex politico (fu vicesindaco in una delle giunte Fontana) ma di imprenditore, nemmeno qualsiasi: sua infatti la società che circa due anni fa ha acquistato la proprietà dell’ex Grand Hotel, con l’intento di recuperarlo come accaduto - certo in quel caso non si trattava di un quasi rudere, quanto di una struttura ricettiva non più sulla breccia - con il Palace di Colle Campigli. Alla domanda “a che punto siamo col Campo dei Fiori?”, la risposta è stata: «Il discorso della accessibilità non ha trova-

to ancora risposte. Noi abbiamo fatto le nostre proposte, compresa quella di contribuire al recupero della funicolare, ma non c’è stato riscontro».

È un circolo che più vizioso non si immagina: senza un intervento sull’accessibilità (in primis la funicolare) non si possono immaginare investimenti di rilancio delle strutture; ma è anche vero che senza un investimento sensato, sostenibile e proficuo sulle strutture, il miglioramento dell’accessibilità (leggi funicolare) non ha alcun senso.

Che nessuno guardi lassù, se non saltuariamente, è un fatto. Che non lo si faccia perché pare impossibile trovare una soluzione, è un’aberrazione civica.



## Storia

### LA FAME DEL DUCE

#### Mussolini, quel giorno d’ottobre a Varese

di Maniglio Botti e Massimo Lodi

*Tre anni dopo la marcia su Roma e ormai dittatore dell’Italia in camicia nera, Benito Mussolini venne in visita sul nostro territorio: era il 26 ottobre 1925. Dopo una puntata alla Siai-Marchetti di Sesto Calende, fece un blitz a Varese, visitando l’Aermacchi e poi pranzando.*

*Ecco come quel giorno è stato raccontato da Maniglio Botti e Massimo Lodi nel libro “Giovanni Bagaini giornalista a Varese” edito da Lativa.*

Sesto Calende non aspettava Mussolini, eppure l’arrivo in automobile del capo del governo fu segnalato agli astanti addirittura con tre colpi di cannone. Sulla macchina insieme con lui erano la figlia Edda, che aveva quindici anni, il generale Bonzani, il marchese Paolucci de Calboli, il comandante Raimondi. Scopo della visita era dare un’occhiata all’S55, il velivolo preparato per la trasvolata al di là dell’Oceano. Mentre Edda veniva ospitata su un idrovolante di servizio, che decollava per un giro turistico su Sesto, il duce si avvicinò al “maestoso transaereo”, seguito dal codazzo di autorità, tra le quali lo stesso ingegner Marchetti.

Ecco la descrizione del momento cruciale della visita, come la



**Mussolini a Varese nel 1925 (dal libro “Alfredo Morbelli, l’emozione del ricordo” di Luisa Negri e Francesco Ogliari, Edizioni Lativa)**

riferì la Cronaca Prealpina: “Eccellenza, ho la mano sporca, dice l’operaio motorista Binda che aiuta il duce a salire nella parte centrale dell’aereo. ‘Tanto meglio, sono abituato a stringere le mani degli operai’, e con un agile balzo scompare nell’apparecchio”.

Terminata l’esplorazione dell’S55, recuperata la figlia Edda, entusiasta del giro appena effettuato, il duce si soffermò a firmare alcuni autografi sull’etichetta della bottiglia di champagne, ormai in cocchi, con la quale aveva battezzato la macchina volante: Alcione. Il 27 ottobre il giornale titolava: “S.E. Mussolini visita i grandi centri d’idroaviazione della zona. Una solenne e vibrante cerimonia a Sesto Calende per il maestoso transaereo dell’on.Casagrande”.

La capatina a Varese, impreveduta, ebbe risvolti tra il comico e il grottesco. I dirigenti e i tecnici dell’Aermacchi e i dignitari della città ritenevano che Mussolini sarebbe arrivato in aereo a bordo di un idrovolante, e lo attesero alla Schiranna. Lui, invece, preferì ancora l’automobile. Ma da che parte sarebbe giunto? Da Gavirate oppure dal centro? Mussolini, erano ormai abbondantemente passate le 13, arrivò dal centro. Appena superata piazza Monte Grappa, però, l’auto presidenziale sbagliò strada e si diresse verso il Sacro Monte: venne fortunatamente bloccata nei dintorni dell’ippodromo.

Quasi alle 14 il duce comparve trionfalmente davanti alla Macchi, salutò la folla e le autorità, ma non volle scendere nemmeno dalla macchina: era affamato. I presenti gli consigliarono l’Excelsior. Via di corsa, allora, a Casbeno. L’albergo quel giorno, un martedì, era chiuso. Mussolini, Edda, il generale e il marchese ripiegarono distrutti sull’Europa.

La visita agli stabilimenti della Macchi fu velocissima e avvenne nel pomeriggio. Gli operai non mancarono di segnalare al duce la grave situazione occupazionale (la fabbrica a causa della mancanza di commissioni lavorava con appena trecento persone pur avendo un potenziale di più di mille posti). Mussolini ascoltò in silenzio. Se ne andò con la stessa rapidità famelica con la quale era arrivato.

“È stata veramente utile questa mia visita”, trovò il modo di dire sottovoce al primo che lo tallonava. La dichiarazione faceva il paio con quella pronunciata da Vittorio Emanuele due anni addietro: Varese, evidentemente, non suscitava la fantasia dei grandi.

La Cronaca Prealpina concluse il suo resoconto con parole perfettamente intonate alla retorica di regime: “All’ingresso dell’autostrada, dopo un colloquio con il sottoprefetto cav. Spasiano, prese lui stesso il comando della macchina muovendo rapidamente alla volta di Milano, mentre lo inseguiva ancora la eco degli alalà”.

### CERCHIAMO QUALCUNO

E scopriamolo dentro un "noi"

di don Erminio Villa

“Cosa cercate?”. Alla domanda di Gesù risponde William Blake: “Ho cercato la mia anima e non l’ho trovata. Ho cercato Dio e non l’ho trovato. Ho cercato un fratello e li ho trovati tutti e tre”. Tu, Dio, io.

Dio non lo vedi, ma lo scopri dentro un “noi”: nelle relazioni che vivi e nell’amore che doni. Se cercando qualcosa cogli un tu, cambia la prospettiva e cambi te stesso.

Si passa dal qualcosa al qualcuno se c’è una dimensione di intimità: familiarità “di casa”, dialogo e confronto, fidarsi e affidarsi. È il salto dall’io al tu, per un noi. Se non ci viene riconosciuto un merito e detto un grazie, ci restiamo male e ce la prendiamo col mondo; poi però non rendiamo grazie a nostra volta; non pensiamo mai di essere ringraziati e di diventare graziosi.

Dobbiamo cambiare: dalle “sensazioni” alla “sensibilità”. Questa apre al noi, le altre chiudono nell’io azionando carineria solo se e quando ci è utile. Le sensazioni sono il metro dell’istinto, col mio io al centro. La sensibilità è il termometro dell’amore: vivo un tu in un noi.

Siamo iper-sensibili per le nostre sensazioni, ma lo siamo scarsamente verso gli altri. Andiamo a senso unico, per quel che ci conviene, da autoreferenziali; infatti abbiamo da dire un po’ di tutto e di tutti.

La sensibilità invece porta ad essere ricettivi, elastici, flessibili, duttili a ogni perturbazione: è l’intelligenza emotiva propria non di chi “pretende”, ma di chi si “protende” immedesimandosi per capire i malintesi prima che degenerino o



sciogliendo nodi e fatiche con note di ironica leggerezza. Chi è cristiano, cioè è “di casa” con Gesù, smarca tutti con la sua proposta: “Venite e vedete!”. Si va dalle parole ai fatti. DA: io cosa ci perdo? O cosa ci guadagno? A: guarda cosa ho fatto per noi!

La gioia come l’amore e la fede va condivisa. Si vede, senza bisogno di dirlo. Anzi, diventa contagiosa: “Abbiamo trovato!”. Passare dal cercare qualcosa al trovare qualcuno, dall’io al tu, dalle sensazioni alla sensibilità, dalle parole ai fatti, è accorgersi che Dio passa dentro l’orizzonte del noi, nella normalità delle relazioni vissute con intensità e qualità.

La vita ti porta in luoghi inaspettati, l’amore ti riporta a casa: puoi aver viaggiato in tutto il mondo, eppure appena rientri a casa tua, ne respiri l’aria. E capisci che la felicità è quando sai di essere al sicuro, anche se ti senti a pezzi, perché quello che cerchi non è qualcosa, ma è qualcuno “di casa”.

### Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:

#### Opinioni

##### MASSIMALISTI, RIFORMISTI

Il futuro del PD, tra attacchi e crisi identitarie

di Roberto Molinari

#### Società

##### GAUDIUM ET SPES

Dov’è la Chiesa immaginata dal Concilio?

di Edoardo Zin

#### Apologie paradossali

##### L'OCCASIONE

Cattolici, la subalternità da oltrepassare

di Costante Portatadino

#### Urbi et Orbi

##### SECOLARE GIUS

L’attesa per i 100 anni del don ciellino

di Paolo Cremonesi

#### Pensare il futuro

##### BOLSONARISMO

Il Brasile tra violenza e ingiustizie

di Mario Agostinelli

#### Il Mohicano

##### LA BELLA PRIMAVERA

Claudio Macchi: nuovo libro sulla Resistenza

di Rocco Cordi

#### Attualità

##### L'IPERSONICO

Drako, che va oltre le barriere velocistiche

di Flavio Vanetti

#### Zic&Zac

##### L'INDIANO

Ignazio, che ama correre nelle sue praterie

di Marco Zacchera

#### Sport

##### IL 'CLERMONTOIS'

Raphael Geminiani nel mio “Pantheon”

di Mauro della Porta Raffo

#### Fisica/Mente

##### SENTITE UN PO'

Tra i misteri dell’orecchio

di Mario Carletti

#### Società

##### VOLONTARI DUE VOLTE

Le novità della San Vincenzo de Paoli

di Francesco Borri

#### Ambiente

##### IL DECORO SENZA GUARDIANI

Le GEV provinciali sospese da due anni

di Arturo Bortoluzzi

**RMF**online.it

Radio Missione Francescana



Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266  
Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese